

Il commento

Al Sud si gioca la partita con i populist

Alessandro Campi

Due viaggi a Napoli nell'arco di tre giorni da parte di Matteo Renzi non sono una casualità. Se da un lato suscitano l'ironia del sindaco de Magistris («è rimasto affascinato dalla nostra città»), dall'altro sono un chiaro segnale politico nella prospettiva delle prossime elezioni amministrative.

Un appuntamento nel

quale Renzi aveva detto a chiare lettere di non volersi impegnare direttamente. Aggiungendo che una vittoria o una sconfitta del Pd nelle varie città dove si andrà alle urne il prossimo 5 giugno non avrebbe influito in alcun modo sulla sorte del suo governo e sulla sua azione politica. Ma evidentemente deve aver cambiato idea, anche alla luce delle tensioni che nelle ultime settimane si sono scaricate sull'esecutivo fa-

rendolo pericolosamente sbandare.

Si andrà al voto in più di 1300 comuni, ivi comprese le tre più importanti città italiane: Milano, Roma e Napoli. Immaginiamo per un attimo cosa accadrebbe se su queste tre piazze il Pd dovesse risultare sconfitto. Sarebbe difficile per Renzi sorvolare su un esito tanto negativo con l'argomento di non essersi lasciato coinvolgere nel-

la campagna elettorale e di essere rimasto a guardare. E allora tanto vale - come suole dirsi - «metterci la faccia» e provare a condizionare il voto a proprio favore.

Laddove «metterci la faccia» non può certo significare limitarsi a qualche generico slogan o lisciare il pelo agli elettori con promesse inutili ai fini del voto: tipo gli ottanta euro di aumento sulle pensioni minime.

> Segue a pag. 54

Segue dalla prima

Al Sud si gioca la partita con i populist

Alessandro Campi

Significa invece scendere sul territorio, incontrare direttamente i cittadini, affiancare i propri candidati, far sentire a questi ultimi il proprio sostegno diretto e convinto, entrare insomma nella competizione amministrativa con tutto il proprio peso politico, con l'idea di fare del voto locale un test generale (cosa che sarebbe accaduta in ogni caso, anche se il capo del governo avesse scelto di defilarsi).

Ecco allora spiegato l'attivismo renziano sulla piazza di Napoli. Forse la più difficile tra le tre prima citate, stando almeno ai sondaggi che al momento vedono il sindaco uscente ben più avanti della candidata del Pd. Ma probabilmente è proprio la difficoltà della sfida napoletana (e la sua oggettiva rilevanza su scala nazionale) la ragione politica che ha spinto Renzi a cominciare proprio dal capoluogo campano la sua battaglia elettorale.

Napoli, ben più di Milano e ben prima di Roma, è il simbolo della crisi e dei travagli che attraversano (e non da oggi) il Partito democratico. Non tanto al centro, dove Renzi riesce a far valere la sua leadership e a tenere a freno i suoi oppositori interni, quanto in periferia e sul territorio, dove continuano invece a farla da padroni potentati e gruppi dirigenti politicamente estranei o apertamente ostili al nuovo corso del partito, ovvero allineatisi a quest'ultimo spesso solo in modo strumentale e per ragioni d'interesse personale. Tutti ricordano cosa significò per il Pd il disastro - politico e d'immagine - delle primarie napoletane del gennaio

2011 e quali furono le logiche di fazione che lo determinarono. Un copione che si è parzialmente riprodotto anche nel 2016, di nuovo con denunce di brogli, ricorsi e accuse velenose tra i diversi contendenti. Vincere a Napoli, nel calcolo di Renzi, sarebbe anche un modo per porre un freno alle lotte intestine nel suo partito. E se ciò dovesse realizzarsi grazie al suo impegno diretto sarebbe anche un modo per rafforzare la sua leadership anche sul territorio.

Ma c'è un altro argomento da non sottovalutare. Cinque anni fa il suicidio dei democratici favorì la jacquerie antipolitica e portò Luigi de Magistris alla guida della città. Anche questo è un copione che, se il Pd non dovesse ritrovare la sua compattezza, potrebbe ripetersi. Con la differenza che se all'epoca quella dell'ex-magistrato fu considerata una vittoria eccentrica e del tutto eccezionale, una sorta di momentanea punizione inflitta dagli elettori ad una sinistra parsa troppo spregiudicata e che troppo sembrava concedere alle ambizioni dei singoli, la sua rielezione odierna rischierebbe di avere ben altro significato: sarebbe come fare di Napoli (appunto nella persona di de Magistris) la capitale in pectore del malcontento populista e di un certo radicalismo movimentista ed anti-istituzionale (una sorta di chavismo mediterraneo: un mix di antiglobalismo, estremismo ecologista, rivendicazionalismo territoriale di marca quasi leghista e dirigismo amministrativo) che nel Mezzogiorno già si vede serpeggiare nell'opera e nello stile politico persino di alcuni governatori d'area democratica, dal pugliese Emiliano al siciliano Crocetta.

Oggi il Sud, a leggerne con attenzione gli umori profondi, è politicamente in preda a sentimenti anarchici, di avversione e sfiducia verso lo Stato. È un territorio sul quale nessuna forza politica di quelle cosiddette tradizionali riesce più a fare presa: né il Pd, troppo vittima dei personalismi e troppo ideologicamente diviso al suo interno, né il centrodestra berlusconiano, frammentatosi ormai in molti tronconi e spesso nelle mani a livello locale di consorterie affaristiche. È altresì una realtà economicamente e socialmente sfibrata, più di quanto dicano le statistiche. Si tratta insomma di una zona d'Italia dove - perdurando l'attuale stato di crisi e l'attuale senso collettivo di sfiducia - lo spirito di rivolta e il sentimento antisistema incarnati dal M5S o da leader quali appunto de Magistris rischiano di fare proseliti sempre più numerosi e di radicarsi nella forma di una realtà politicamente trasversale rispetto alla canonica distinzione tra de-

stra e sinistra.

Nella scelta di Renzi di impegnarsi così tanto sulla piazza napoletana a colpi di inaugurazioni, progetti di sviluppo e investimento (già si annunciano, dopo quella di ieri, nuove visite) probabilmente rientra anche questa preoccupazione: impedire che il Sud, per troppo tempo lasciato a se stesso, sfugga sempre più politicamente di mano, con effetti che in prospettiva si rivelerebbero deleteri a livello nazionale. A Milano, a ben vedere, nelle persone di Sala e Parisi si sfidano due versioni, liberal e popolare, del riformismo. A Napoli, ancora più che a Roma, si scontrano invece due idee della politica e persino due idee della democrazia. C'è insomma una posta in gioco che va ben oltre il governo di una città e che giustifica la scelta renziana di impegnarsi in questa campagna elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

